

Anche la filosofia è digitale (e soprattutto umana)

Il futuro e... il 2020 nella ricerca di Enrica Tulli

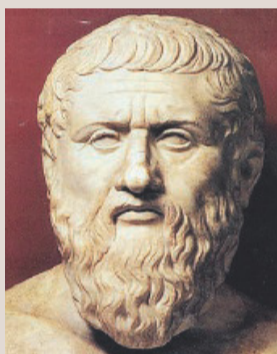
di PIETRO POLIERI

Se ieri in un film di fantascienza avessimo trovato indicata la data del 2020, sicuramente l'avremmo associata a qualche dimensione mostruosa aliena o a un mondo planetario differente o a estensioni infinite di cervelli elettronici superveloci o a una base spaziale lunare o neo-marziana, in cui cominciare a costruire qualche alternativa esistenziale-abitativa a quella terrestre, semmai a causa di certe ultime e definitive pandemie virali o in ragione di un sovrappollamento incontenibile. Quella del 2020 sarebbe stata insomma la data del futuro, di un futuro lontano, praticamente inattuabile, soltanto immaginabile, ipotizzabile, assemblabile con i pezzi a disposizione al momento.

E invece – chi l'avrebbe mai detto? – 2020 è già ormai quel domani davanti ai nostri occhi, pienamente nelle nostre mani, circolante nelle pieghe del qui e ora. È il «futuro presente» che, mentre scorre nei canali della laguna dell'adesso, da una parte esorta a guardare ancora più avanti, al futuro di «questo» stesso «futuro attuale», dall'altra invita a trovare un modo/metodo per catturare col pensiero una macchina iper-accelerata, viscida e sgucciante, che, pur essendone l'uomo il creatore, sembra non solo autogenerarsi, ma soprattutto indipendente da lui e seguente una propria autonoma direzione di sviluppo, in cui è ancora da verificare che l'uomo stesso sia in qualche forma contemplato.

Questa macchina oleosa è il digitale, che ha imbevuto di sé ogni interstizio della contemporaneità sociale, umana e materiale, inducendo a considerare che si sia giunti ormai a una sorta di bio-tecno-(onni-)digitalizzazione della realtà, la quale rende incontinentemente il presente, proiettando il suo «è» già sempre nel suo «sarà». Tutto ciò implica vivere con la sensazione costante di rincorrere ciò rispetto a cui si sarebbe sempre indietro, in ritardo, in difetto. Con la conseguenza piana ma allucinante che quella sia la sola forma possibile dell'esistenza, ovvero quella a una velocità irrefrenabile, che però è incapace di tenere testa agli effetti di esponenziale accelerazione che essa stessa produce nella (dis)misura della sua radicale informatizzazione. Questa frattura, questa contraddizione coltivata dal presente come sua stessa condizione per esistere, è oggetto di interesse scientifico per Enrica Tulli – già docente di Filosofia e Storia nei Licei, sperimentatrice di Ricerca per l'IRIS (Iniziativa e Ricerche per l'Informatica nella Scuola del

CEDE di Frascati) e ricercatrice in attività euristiche sulla contaminazione di linguaggi e saperi e sulla post- e dis-umanità –, Autrice e curatrice dell'ammiccante volume intitolato *Filosofia e rivoluzione digitale. Echi dal futuro* (Stilo, Bari 2020, pp. 144, euro 14). Accompagnata in questa avventura editoriale per la maggior parte da suoi ex-allievi, di cui ricordava la sensibilità speculativo-razionale negli anni della scuola superiore, e ora impegnati vivacemente e brillantemente nei campi del sapere e professionali più disparati, in cui il peso dell'informatica è oltremodo rilevante, la Tulli intende, in un certo senso, ricondurre la filosofia alla sua propria responsabilità di tenere avvinghiato al pensiero il mondo digitalizzato,



FILOSOFI Busto di Platone

costruendone una consapevolezza dinamica e flessibile, così da rendere possibile non tanto una sua pregiudiziale demonizzazione, incline a smontarne la legittimità e la moralità a prescindere da ogni valutazione di merito, ma principalmente un accesso critico ad esso, che lo faccia riconoscere, pur con i suoi paradossi e le sue incongruenze, come una produzione antropica, di per se stessa spiegabile nonostante la sua velocità onto-esscutiva la renda apparentemente inafferrabile.

Dunque la studiosa, insieme ai suoi Favia, Franco, Lacirignola, Mazzili e all'infiltrata Ferorelli, giovanissimi co-Autori raffinati e attenti, lancia il progetto, strutturalmente in fieri, di una filosofia del digitale che si impegni a esplorare la contemporaneità informatica nella sua relazione con l'esistenza non come se si trattasse di un territorio talmente altro da farlo apparire come estraneo, alieno e necessariamente nemico, ma come la realtà inelidibile con la quale la ragione deve entrare in rapporto, per evitare di smarrire il contatto con essa, permettendo così la perpetuazione di quella sensazione di ritardo costitutivo. Ma la Tulli, grazie anche al suo posizionamento strategico sulla linea di studio di Benjamin, Baudrillard, Debord, de Kerckhove, Ferraris, e del recentissimo Floridi, insiste ancor di più sull'opportunità di cogliere pienamente il senso delle ricadute delle trasformazioni operate dalla digitalizzazione dell'esistente sulla produzione di una neo-soggettività creativa e percettiva, sulla reimpostazione dei processi formativi, attivi e passivi, sulla rimodulazione delle prassi architettonico-urbanistiche, sulla reinvenzione della spazio-temporalità del lavoro. Insomma un'analisi di come anche quella digitale possa essere pensata come una rivoluzione ancora «umana».